

Giovandomenico Lepore e il senso dell'equilibrio

30 ottobre 2014

Arriva dalle brume autunnali nel giardino del Collegio Nuovo, accompagnato dal giornalista con cui ha scritto il libro-intervista *Chiamatela pure giustizia (se vi pare)* - uscito da poco più di una settimana; al loro fianco, una Alumna specializzata in professioni legali. Si apre subito in un sorriso solare e amichevole, mentre si leva il copricapo.

È Giovandomenico Lepore: un nome che racchiude mezzo secolo di esperienza da magistrato, di cui sette anni a capo di una Procura, quella di Napoli, che conta in totale 1.500 dipendenti: tra questi, nove procuratori aggiunti e oltre un centinaio di sostituti procuratori.

Un'esperienza che mette volentieri anche al servizio delle studentesse incontrate in Rettorato, generoso di consigli pure per chi è al momento orientata verso l'avvocatura: «Fate la contrattualistica internazionale! Guardate al tributario!».

Un'esperienza, la sua, che condivide attraverso il libro-intervista di Nico Pirozzi (direttore editoriale della collana d'inchiesta "Fatti e Misfatti" per CentoAutori) e nella serata aperta al pubblico, con la partecipazione del Procuratore di Pavia, Gustavo Cioppa (amico oltre che collega di tanti anni), alla presenza di numerosi giornalisti, docenti, e anche studenti, dell'Università di Pavia.

Un'esperienza, ancora, che continua anche attraverso ruoli di presidenza, per esempio presso la Corte arbitrale presso la Camera di Commercio di Napoli o l'Osservatorio anticamorra e riqualificazione Napoli nord.

Non meno importanti per lui sono gli incontri, come questo al Collegio Nuovo, per promuovere la cultura della legalità, a partire dall'assunto, ricordato anche nel saluto istituzionale della Rettrice Bernardi, che «per tutti è più conveniente (non solo sotto il profilo etico) vivere nella legalità».



Un appuntamento, quello con Lepore, regista di inchieste delicate nella «terra degli ecocrimini, ecoballe ed ecoaffari», che si inserisce in una linea di proposte culturali del nostro Collegio che vanno da Nando Dalla Chiesa, in un incontro intitolato “La mafia *non* è materia per conferenze”, a Francesco Cascini, con la sua testimonianza sulla vita da giudice in Calabria, fino a Federico Varese e i suoi studi sulle Triadi cinesi e la Solncevo russa. La testimonianza partecipe del Procuratore Cioppa dà la misura dell’impegno del Collega Lepore nel mantenere il senso delle istituzioni e nel perseguire la verità, come esplicitato nelle sue raccomandazioni. Accanto al monito di risolvere i delitti nel giro di 12/24 ore (e il Procuratore Cioppa assicura di aver risolto 20 omicidi nel giro di due anni), prima che la scena del crimine sia inquinata, vi è anche l’accorta cura nei rapporti con la stampa (e, sempre il Procuratore di Pavia, coglie l’occasione per segnalare la correttezza dei giornalisti che in questi anni non hanno mai dato luogo a fuga di notizie).



Una parola ricorre spesso nelle testimonianze del Procuratore Cioppa e del giornalista Pirozzi nel ritrarre il magistrato Lepore, una parola che ha molto a che fare con l’iconografia legata alla giustizia, quella della bilancia. Questa parola è “equilibrio”. Un equilibrio che si declina nella capacità di ascolto, nella Procura più grande d’Italia dove Lepore è subentrato in un momento conflittuale e dalla quale sono partite le prime inchieste sul terrorismo islamico: una Procura, ancora, dove persino gli imputati si sono

sentiti ascoltati, assolti o condannati che fossero. Ne è conferma pure l'episodio di avvicinamento di uno di questi che, pur mandato in carcere, ringrazia Lepore perché è stato «giusto». A proposito della forza connaturata all'esser "giusti", ci ritorna in mente la massima del Settecento che il Prof. Emilio Gabba consegnò allo storico del diritto romano Prof. Dario Mantovani: «Soyez justes pour être puissants, soyez justes pour être libres, soyez justes pour être heureux».



Quando prende la parola Giovandomenico Lepore (giusto, forte, libero e... pronto alla beatificazione, scherza) non ha pause, con una "napoletanità", espressa anche da chi l'ha preceduto, che alterna momenti più gravi - quando, parlando di corruzione e malcostume, ricorda che «il pesce fete dalla testa» - a momenti apparentemente più leggeri, quando ricorda il successo dell'arresto del boss Michele Zagaria: come raccontato in conferenza stampa, era partito per Milano per vedere il "Don Giovanni" con la moglie ed era dovuto rientrare precipitosamente a Napoli per «vedere "Don Michele"». Che, «era meglio».

In tutto il discorso mantiene un grande equilibrio, che nasce dalla capacità di riconoscere i dubbi (anche quelli legati all'accettazione della nomina alla Procura di Napoli in un periodo di forti contrasti interni) e dall'esercizio del buon senso. Avvantaggiato dal fatto di conoscere molti magistrati e l'ambiente in cui opera, attua sin da subito la «politica delle porte aperte» e quella di «dare fiducia alle forze dell'ordine», da polizia a carabinieri a

guardia di finanza, in un'opera concertata in cui rilievo viene dato anche al ruolo dei procuratori aggiunti e dei sostituti procuratori.

Un lavoro di squadra per affrontare il crimine, in primis quello organizzato in lotta per la conquista del mercato della droga - «oltre 60 morti per strada: noi arrestammo quasi tutti i responsabili, ne manca uno! Ma mi hanno assicurato che lo prenderanno presto...», dice, con nostalgia partecipe e attiva.



Non meno importante è il contrasto alla criminalità legata agli appalti d'oro per la gestione dei rifiuti.

«Primo procuratore della monnezza» - Lepore ricorda questa definizione con un sorriso, che si fa più amaro nel momento in cui fa presente che di emergenza ambientale si parla da una ventina d'anni e che di riforma della giustizia... da 200. «Conviene a tutti, la giustizia lenta», sottolinea, anche nell'intervista rilasciata a Pierangelo Vincenzi della "Provincia Pavese" - e qui rincara: «Soprattutto alla politica».

Alla responsabilità di una certa miopia politica Lepore accenna poi ricordando come da tempo varie Procure avessero avvisato che le infiltrazioni camorristiche erano una questione che toccava anche il Settentrione del Paese: la criminalità non «spara e basta, è diventata una impresa vera e propria», come aveva anche sottolineato efficacemente Federico Varese, quando portò in Collegio la sua testimonianza sul crimine organizzato internazionale (Valle d'Aosta e Liguria compresi...). La negazione, o rimozione del problema che sia, da parte degli interlocutori politici ora è smentita dalle varie inchieste che toccano Lombardia e Veneto, fa presente Lepore, e per noi è fresca la memoria dell'incontro in Collegio, nel 2010, con Francesco Cascini che parlava della sua esperienza a

Locri, ma lasciava intendere che questi fatti erano un problema per tutto il nostro Paese.

Lepore non risparmia però critiche alla stessa magistratura, e lo fa sotto forma di consigli verso i giovani: «Sono capitato a fagiolo in questo Collegio bellissimo, è un'eccellenza e una novità per me!»

Molti PM, riflette, «si sentono onnipotenti», non si rendono conto di essere servitori dello Stato e spesso usano la loro posizione per mettersi in mostra, complice la necessità della stampa di fare notizia (ora sempre più immediata e on line, pericolosa anche per la stessa ANSA). Una visibilità che poi è il volano per candidature (e ruoli) politici in Parlamento. Conclusione, come già ricordato: «Il pesce fete dalla testa», sia per la politica sia per la magistratura - e questo monito è di grande lezione quando si condivide l'idea dell'esercizio della leadership come servizio.

Dopo una serata con autorevoli testimoni attivi di giustizia, resta, ancora una volta, la rinnovata convinzione che la giustizia è anche «materia per conferenze»: per stimolare quello «sviluppo culturale» e «progresso intellettuale del Paese» che viene promosso secondo gli obiettivi statuari del nostro Collegio, in varie forme - non ultima quella della tavola rotonda sulla meritocrazia (con Roger Abravanel, e, tra gli altri, il giudice Cesare Beretta), proposta nel 2009.

Adesso, e anche in futuro come lo è stato in passato, si *può* fare, si *deve* fare: ce lo ricorda l'articolo 2 dello Statuto della Fondazione che inquadra il Collegio Nuovo, riconosciuto per Decreto del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, anno 1980.

Saskia Avalle
Coordinatrice Attività Culturali e Accademiche
Collegio Nuovo - Fondazione Sandra e Enea Mattei

Foto di: Francesca Chiodini
Lorenzo Foti – Ufficio Stampa CentoAutori